

## PRESENTAZIONE

Tra i manoscritti provenienti dal monastero clariano del *Corpus Christi* di Bologna ce n'è uno che si presenta come *Copie di lettere spirituali da scrivere in diversi casi*: uno dei pochi che è definito come 'antichissimo' nella descrizione che se ne produsse in fase di riordinamento del fondo a cavallo tra Cinque e Seicento. Esso era noto sin dal primo Novecento agli studiosi di Caterina Vigri<sup>1</sup>, ed è stato descritto nel 2000 da Silvia Serventi tra i codici usati per l'edizione delle laudi, trattati e lettere della clarissa bolognese<sup>2</sup>. In un convegno del 2014, ne proponevo una prima presentazione e interpretazione che ne metteva in luce la singolarità e la primaria rilevanza documentaria<sup>3</sup>. L'edizione del *formulario* che promettevo in quella circostanza è stata poi da me affidata alle cure di Letizia Pellegrini, la cui amichevole e partecipe adesione alla proposta ha reso possibile realizzare il volume.

Intitolavo quella mia primitiva riflessione con una domanda: *Why become a Poor Clare*, e nel sottotitolo fornivo una chiave di lettura del testo: *Presenting the Observant Franciscan Life to Fifteenth-Century Women*. Quella domanda e quella chiave conservano tutto il loro spessore. Infatti sia il genere della raccolta di lettere modello, sia la prassi monastica del parlare per lettera non costituiscono certo una novità storiografica, come nel testo si dirà, e non mi sembrano neanche i requisiti che rendono questo documento davvero prezioso.

A me pare che la singolarità di questo scritto risieda piuttosto nel conservare e trasmettere un nucleo di lettere che oltrepassano, per così dire, la clau-

<sup>1</sup> In particolare da Lucio Maria Nuñez, e negli anni Settanta da Serena Spanò Martinelli e da Chiara Augusta Lainati; vedi *infra*, p. xvi nota 2.

<sup>2</sup> Caterina Vigri, *Laudi, trattati e lettere*, edizione critica a cura di S. Serventi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2000 (Caterina Vigri – La santa e la città, 2), pp. lxxii-lxxxvi.

<sup>3</sup> G. Zarri, *Why Become a Poor Clare? Presenting the Observant Franciscan Life to Fifteenth-Century Women*, in *Select Proceedings from the First International Conference on Franciscan Studies, The World of St. Francis of Assisi, Siena, Italy, July 16-20, 2015*, Siena, Betti Editrice, 2017, pp. 217-223.

sura, e la aprono a un appello alle donne del tempo. La letteratura didattica e ascetica che Caterina Vigri elabora e propone è straordinariamente abbondante, ma è rivolta alle consorelle professe, di cui fu maestra delle novizie a Ferrara, poi badessa a Bologna. Con queste lettere invece la venerabile clarissa, insieme con la sua intera comunità, si volge all'esterno, a quelle donne devote che aspirano ad unirsi alle religiose o hanno già iniziato un cammino con loro. Per la prima volta una clarissa ritenuta santa presenta con le proprie parole, non mediate da regole o confessori, che cos'è la vita monastica e perché vale la pena dedicarsi interamente a Dio. Il *formulario* può dunque essere considerato una fonte privilegiata per la comprensione dell'identità monastica delle Clarisse osservanti.

Se ho fortemente voluto l'edizione di questo testo nella collana *Scritture nel chiostro* è perché quel nucleo centrale di lettere parla dal monastero ad altre donne, e dice altro.

In questi testi, idealmente destinati alle giovani per sollecitarle ad entrare in monastero, le interlocutrici sono invitate a prendere virilmente il calice della salvezza, a rispondere prontamente alla chiamata dello sposo, a vigilare sulle tentazioni che inducono a dilazionare o ad abbandonare un lodevole proposito.

Occorre prima di tutto rilevare il carattere profondamente biblico delle lettere spirituali, intessute di continue citazioni dall'Antico e dal Nuovo Testamento e arricchite anche da numerosi riferimenti a scritti di dottori e padri della Chiesa. Non mancano detti di carattere popolare, come espressioni di tipo proverbiale, ma nel complesso il registro si mantiene alto. Questi scritti testimoniano una conoscenza diretta della Sacra Scrittura, non limitata alle parti più conosciute perché comprese nelle preghiere del breviario. Del resto il *Libro devoto* di Caterina Vigri, più tardi diffuso con il nome di *Le sette armi spirituali*, è stato spesso considerato dalla critica una sorta di eccezione nella letteratura spirituale del Quattrocento, perché riserva una intera parte, la settima, all'Arma della Sacra Scrittura. Certo queste lettere si discostano notevolmente dalla consueta scrittura della Santa bolognese, più frequentemente intessuta di laudi e parti in rima, come attesta la nona epistola del *formulario* a lei attribuita<sup>4</sup>; si può dunque ipotizzare che il codice sia il risultato degli apporti dell'abbadessa e dell'intera comunità religiosa, quella bottega del *Corpus Christi* che vedeva un buon numero di monache colte, abili nell'esercizio della scrittura e della poesia, e specialmente della Vicaria, la venerabile Giovanna Lambertini, come propone con buona probabilità Letizia Pellegri.

<sup>4</sup> Lett. IX, *Letera de la beata Chaterina*, pp. 110-111.

Il lessico presenta espressioni che presuppongono la lettura degli scritti di Caterina da Siena. Le stesse lettere spirituali della santa senese, che circolavano fin dal primo Quattrocento in raccolte manoscritte, potevano a ragione essere considerate un modello per le monache bolognesi. Scarsi sono invece i riferimenti espliciti alla letteratura francescana. Solo nella lettera ai parenti di una giovane che ha appena fatto la professione nel monastero del *Corpus Christi* viene ricordato il «seraphico Francesco»<sup>5</sup>.

Per accostarci un poco al messaggio trasmesso dalla badessa del nuovo monastero bolognese, esaminiamo brevemente le epistole indirizzate alle aspiranti monache e alle giovani professe. Si comincia dalla prima, destinata a una giovane che voglia entrare in monastero<sup>6</sup>. La vita religiosa è presentata come una battaglia volta a superare le tentazioni da parte del diavolo e degli uomini. Il demonio tenta di più al momento della decisione e usa diversi modi per impedire il compimento del proposito. Lo stato della religione è «sublime et excelente» e «excede tutti gli altri stati». Questo stato «perduce a perfetione tutti gli altri». La giovane è chiamata dunque a prendere «il calice della salute, cioè la sancta obedientia», e non ritirarsi indietro.

La lettera successiva è indirizzata ad una giovane donna che viene sollecitata a lasciare il mondo e ad entrare in religione<sup>7</sup>. La vita religiosa è rappresentata come un matrimonio mistico. Lo sposo chiama, sta alla porta e aspetta. Tra i doni che Egli ha fatto agli uomini vi è il sacramento del suo corpo. La giovane è chiamata, anche in questo caso e con formulazione analoga, a prendere virilmente «el calice della salute, cioè la sancta obedientia», e da questa non deve essere distolta per nessun motivo «inperò che a questo ce invita el nostro Salvatore quando dice: *Qui vult venire post me* et cetera (Mt. 16, 24; Lc. 9, 23)».

L'epistola VII è rivolta a una giovane che ha appena dismesso gli abiti secolari e ha fatto il primo passo verso la professione religiosa<sup>8</sup>. A lei è rivolta la compiacenza delle compagne, perché l'anima pellegrina è fatta degna dell'«imperiale e divino» sposalizio. La via della perfezione passa necessariamente attraverso la battaglia volta a superare le tentazioni, per la quale la vita religiosa è continuo addestramento. Il demonio diventa più aggressivo

<sup>5</sup> Lett. X, *Littera da mandare a soy parenti o amici avisandoli della grazia che Dio li à concesso*, p. 113.

<sup>6</sup> Lett. IV, *Lettera da mandare a una çovene che avesse volontà intrare in la religione confortandola a perseveranza*, pp. 93-96.

<sup>7</sup> Lett. V, *Lettera da mandare a una çovene confortandola a lassare il mondo e andare alla sancta religione*, pp. 97-100.

<sup>8</sup> Lett. VII, *Lettera da mandare a una çovene novamente dismetuta*, pp. 106-107.

al momento della decisione e usa diversi modi per impedire il compimento del proposito. Nella fiducia che Dio darà la vittoria a coloro che hanno risposto al suo invito, le giovani sono invitate a superare tutte le battaglie delle tentazioni e ad attingere al porto della salvezza, contraendo un parentado onorevole con l'Altissimo, nella certezza che «breve è la pugna ma el premio è lo riposo eterno».

La lettera VIII è indirizzata a chi è entrata in religione di recente, cioè ad una giovane professa<sup>9</sup>. La donna è giunta al porto della salvezza, e ha contratto un parentado onorevole: «ora molto avete sublimato lo vostro parentado de honore e gintelega perché avete preso el più gentile sposo che sia». Il nemico la tenterà in molti modi «inperciò che per la professione della virginitade l'anima è facta compagna delli angeli, e per la professione della povertade è sublevada l'anima dala tera e collocada nel cielo. Per la professione e spogliamento della propria voluntade l'anima si veste di Dio e diventa una cosa con lui».

Nelle quattro lettere rivolte alle giovani per sollecitarle ad entrare in monastero la professione viene presentata, secondo il consueto, come un matrimonio che eleva la fanciulla, presumibilmente nobile, ad una condizione ancora superiore. Lo stato monastico viene indicato con la figura della 'santa obbedienza': la virtù che rappresenta insieme la risposta alla chiamata di Cristo e la rinuncia alla propria volontà per abbracciare la sottomissione a Dio e ai superiori. Ma lo stato monastico è anche lo stato perfetto, quello che rende sicuri della salvezza.

Il negativo fotografico di questa concezione si legge nella lettera VI<sup>10</sup>: un richiamo accorato e minaccioso rivolto a una donna che era stata vista partecipare ad una festa da ballo. La mancanza di rubrica e il testo della lettera, in cui non si fa alcun cenno alla vita monastica, non consentono di stabilire se essa sia rivolta a una aspirante novizia o a una laica comunque vicina al monastero.

La lettera ricorre al lessico del terrore rispetto al Giudizio e all'inferno, all'orribile destino di vermi e putredine di chi tiene in conto i piaceri carnali e i costumi mondani, in una veemente reprimenda che si chiude con una minaccia affidata a una delle rare espressioni colloquiali: «Dio (...) tiene levata la verga per menarla (...) Guay a voi se vi conçe, perché *ve farà tenere la bocha dove tenite li piedi*».

L'identità della vita monastica non viene ricercata, in questi testi, nei tre voti di castità, povertà ed ubbidienza, a cui è riservata l'unica citazione della lette-

<sup>9</sup> Lett. VIII, *Lettera da mandare a una che novamente fusse intrata in religione*, pp. 108-109.

<sup>10</sup> Lett. VI, priva di destinatario, rivolta a una «in Christo Iesu dilectissima sorella», pp. 101-105.

ra VIII, ma nella risposta alla *sequela Christi* e nella conseguente ubbidienza ai superiori, che rende sicuri dall'errore e conduce al porto della salvezza.

Alla identità francescana non è dato spazio in questa visione sostanzialmente biblica della vita monastica. Ma, come si è detto, l'orgoglio di Caterina Vigri e delle sue consorelle di appartenere ad un monastero osservante dell'ordine francescano appare in tutta la sua chiarezza nella lettera indirizzata ai parenti e amici della neo-professa<sup>11</sup>. In questa missiva, che indica le parole con cui la nuova professa invita i genitori a ringraziare Dio per i benefici a lei concessi, la monaca dichiara che si trova in un «paradiso nobile», dove si osservano «li divini precepti e la nobile regula della sacrata Vergine, vera discipula del seraphico Francesco e spoxa de Christo, e in nulla si preterisse». Ella afferma che nel convento regna concordia, prudenza e castità e si pratica «alta contemplazione». Il monastero è un nobile collegio dove sono eccellenti maestre e dotte discepole e veramente si può dire «*vere locus iste sanctus est*». È interessante notare che l'identità monastica che emerge dalle lettere del *formulario* del *Corpus Christi* corrisponde in tutto alla identità di un monastero osservante, ma è chiaramente rapportata all'esperienza vissuta nella comunità bolognese. Il richiamo alla presenza di eccellenti maestre e dotte discepole e all'alta contemplazione non può che riferirsi alla funzione di maestra di Caterina Vigri e al suo insegnamento, che aveva posto in primo piano la Sacra Scrittura e si avvaleva dello strumento epistolare come modo specifico di ammaestramento. In un passaggio dello *Specchio di illuminazione*, Illuminata Bembo riferisce che Caterina era solita pregare per la conversione delle giovani a vita monastica. Ricordando infatti le perplessità che la Vigri, allora maestra delle novizie a Ferrara, aveva avuto nei riguardi della accettazione di Illuminata stessa, rivela che la Madre le confidò di aver avuto paura che la Bembo, per la sua «grande vanitade», non perseverasse nel proposito di farsi monaca, come era accaduto recentemente con l'uscita dal monastero di una novizia<sup>12</sup>.

Certo le preghiere di Caterina dedicate a questo scopo andavano verso il Cielo, le lettere che inducevano all'obiettivo, invece, uscivano dal monastero per essere personalmente lette da donne conosciute. Come, infatti, se non per lettera, la santa abbadessa avrebbe potuto insegnare alle giovani che vivevano al di fuori della clausura? Caterina mal sopportava l'ufficio della grata; e certo il parlatorio era l'unica soglia che consentiva l'incontro e il colloquio

<sup>11</sup> Lett. X, *Litera da mandare a soy parenti o amici avisandoli della grazia che Dio li à concesso*, pp. 112-113.

<sup>12</sup> Cfr. Illuminata Bembo, *Specchio di illuminazione*, edizione critica a cura di S. Mostaccio, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2001 (Caterina Vigri. La Santa e la Città, 3), p. 50.

diretto. Affidare alle lettere questa missione denota anche la fiducia delle monache nella potenza persuasiva di un discorso che, dovendo uscire dal monastero, viaggia per lettera.

L'eccellenza della vita monastica è tema di plurisecolare tradizione, e certo non mancano, nella letteratura di direzione spirituale e nella predicazione *ad status* del Quattrocento, esaltazioni della vita religiosa consacrata, ma questi testi sono scritti e predicati da uomini di Chiesa a cui sta a cuore, quanto e più della salvezza individuale, l'ordine sociale e il rispetto da parte dei singoli dei limiti e delle peculiarità del rispettivo *status*. Ciò che fa singolari queste lettere è invece il fatto di essere una auto-rappresentazione della clausura rivolta all'esterno, con tutto il desiderio di contagio salvifico che esse sottendono. Auto-rappresentazione e desiderio espressi qui in termini che a me pare non abbiano eguali nella letteratura religiosa dell'autunno del Medioevo e della prima età moderna.

L'aver posto l'accento sulle lettere espressamente indirizzate allo *status* monastico non intende disconoscere l'importanza e l'interesse dell'intero *corpus* epistolare, che si presenta come documento eccezionale, *unicum* nel suo genere. Spetta a Letizia Pellegrini, alla sua competenza ed intelligenza critica il merito di aver finemente analizzato e portato alla stampa un testo inspiegabilmente ignorato dai tanti studiosi della cultura e santità di Caterina Vigri e del suo monastero e di averne ricostruito con acribia la genesi e il compimento negli anni che intercorrono tra l'esperienza ferrarese della Clarissa e la fondazione bolognese. Alla maestra delle novizie divenuta abbadessa e alle sue collaboratrici e discepole il merito di aver introdotto nei sentieri dell'osservanza un numero sempre crescente di giovani bolognesi che chiedevano di fare la professione al *Corpus Christi*, proclamando a parenti e amici di aver fatto l'ingresso nel paradiso terrestre, felici di vivere nell'ubbidienza:

inperò che yo me vedo reducta dove la madre nostra per la inobedientia fue chacciata, cioè nel paradiso teresto pieno de delitie, per merito dello vero obediente Christo Iesu crucifisso, el quale con tanto amore qui nel core è portato da queste beate cittadine tutte obediente allo eterno Padre, niente del fructo vetato gustando, cioè la inobedientia<sup>13</sup>.

GABRIELLA ZARRI

<sup>13</sup> Lett. X, *Litera da mandare a soy parenti o amici avisandoli della grazia che Dio li à concesso*, pp. 112-113.